dipinta a fresco dal De Rossi in Pavia nell'attuale locale del Seminario, già monastero di Teodote, di cui scrisse a lungo Defendente Sacchi.

E benchè in genere nell'architettura e nella decorazione del Rinascimento tornassero graditi in arte tondi, scolpiti o meno, nelle lesene o sui basamenti delle colonne, nessun artista fece mai sì costante e copioso uso di quel motivo ornamentale quanto il De Rossi nei propri dipinti.

Una fila di tali dischi, ma di piccole proporzioni, ed a colori diversi, fra cui predominano il rosso, il giallo e l'azzurro, scorgiamo pure nella modanatura superiore del cornicione dipinto a fresco tutto intorno alla sala del Cenacolo.

Quel cornicione, che corre in alto lungo le due pareti della sala lunga braccia milanesi 59 e larga 14, va ripartito in dieci zone da pilastrini aventi nel mezzo un riquadro a colori, ma è nel fregio più propriamente che si ripetono quegli intrecci a colori che si appalesano analoghi in tutto agli intrecci consimili del piedicroce delle Grazie.

Di quei dieci riparti, cinque appaiono composti a losanghe d'un fondo giallo con rosette di color azzurro e verde sulla destra del rosone centrale di cadaun riparto, e d'un fondo verde con palloncini rossi invece sul lato sinistro.

Gli altri cinque riparti alternantisi con essi constano invece di rombi ottenuti con fasci di asticelle biancastre spiccanti sopra un fondo rossastro a destra del rosone centrale e verde a sinistra, aventi non so qual carattere dell'arte moresca.

Dai nove pilastrini intermedii pendono poi simmetricamente, in modo da occupare tutto lo spazio d'ogni singolo riparto, dieci festoni di fiori e più di frutta fasciati nel punto di mezzo e ai lati da specie di stuoie a vimini contesti d'un color gialliccio, e a rendere più gaia siffatta ornamentazione grandi nastri rossi svolazzano in basso ed ai lati d'ogni singolo festone, ed altro nastro rosso si leva dal mezzo del festone e ondeggia in due capi al disopra di esso. Al punto d'intersezione dei varii festoni scendono da ultimo, appese a funicelle, cartelle rettangolari con orecchiette ai lati, della consueta forma prediletta agli artisti del Rinascimento, portanti con eleganti caratteri tondi a lettere incluse motti appropriati alla destinazione della sala, quali: *Comedite amici, His contenti sumus, Comede quod sufficit tibi,* oppure sentenze di carattere religioso, quali: *Manducamus et evangelizemus, Sint vobis omnia comunia,* ecc. [1]

Ora, se l'intonazione di colori e il genere d'ornamentazione a dischetti e fascie intrecciantesi si confà in tutto al genere di decorazione in cui eccelleva il De Rossi, anche i festoni coi rossi nastri ondeggianti rilevano parimenti la sua mano e formano essi infatti, intralciati con vaghi puttini di mezzo, portanti attrezzi chiesastici, un gaio ornamento dell'archivolto della porta grande od atrio della Certosa di Pavia.

In questa decorazione della sala del Cenacolo che è opera di minor pretesa e compiuta dal De Rossi ben undici anni prima della dipintura dell'atrio della Certosa e quattordici innanzi dell'affresco di Vigano Certosino, non abbiamo puttini e quella ricchezza di motivi artistici per cui si fanno notare quelle due opere d'arte, ma, come si è osservato, il garbo e l'intonazione dei colori serbano pur sempre le eguali doti di quell'insigne artista.

Una questione più grave è quella se a Bernardino De Rossi, o non piuttosto allo stesso Leonardo da Vinci, siano da attribuirsi le corone di fronde e frutta con legacci ad intervalli che osservansi nelle lunette al disopra del dipinto del Cenacolo, e nel cui mezzo spiccano sopra un fondo scuro grandi targhe sforzesche terminanti a punta, colle iniziali ai lati ricordanti il duca Lodovico Maria Sforza e la di lui consorte Beatrice Estense.

Quest'ultima circostanza lascerebbe arguire che quelle lunette siano state eseguite col Cenacolo, prima del gennaio 1497, in cui Beatrice d'Este venne a morte, e poichè sì le corone quanto e più specialmente gli stemmi si appalesano dipinti coll'egual sistema dell'olio assottigliato preventivamente cogli alambicchi e impresso poi sull'intonaco a muro che

[1] Veggansi quei motti nella monografia citata.

UNIVERSITÄTS-BIBLIOTHEK HEIDELBERG
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/archivio_storico_arte1895/0031
gefördert durch die DFG